

martedì 21 agosto 2001

rUnità 11



FUJITSU TAGLIA 16MILA POSTI DI LAVORO

MILANO Fujitsu, uno dei principali gruppi giapponesi nel settore dei computer e dei semiconduttori, ha annunciato che taglierà oltre 16.000 posti di lavoro entro il marzo del 2002. La decisione fa parte di un vasto piano di ristrutturazione varato dal gruppo per superare le difficoltà attuali, dovute al rallentamento dell'economia americana e alla riduzione dei prezzi nel settore delle nuove tecnologie.

La riduzione dell'organico riguarderà 11.400 dipendenti al di fuori del Giappone e 5.000 negli stabilimenti nipponici. In tutto si tratta dell'equivalente del 9% del personale complessivo di Fujitsu a livello mondiale.

Il taglio ai posti di lavoro avverrà contemporaneamente a una riorganizzazione delle attività del gruppo.

In particolare il gruppo prevede di abbandonare il settore dell'hard disk drive entro il marzo 2004 e di incrementare invece la fabbricazione di prodotti a più alto valore aggiunto.

Alla fine del luglio scorso Fujitsu aveva annunciato di aver terminato il trimestre aprile-giugno con perdite nette di 55,4 miliardi di yen, al cambio attuale quasi mille miliardi di lire.

La previsione per l'intero anno fiscale 2001-2002, iniziato il primo aprile scorso, è di accumulare perdite nette per un totale di 220 miliardi di yen, contro un utile netto di 50 miliardi di yen previsto fino a qualche mese fa. Si tratterà così dei risultati peggiori di Fujitsu dalla nascita del gruppo nel lontano 1935.

economia e lavoro

-132

Il commissario Solbes smentisce ipotesi di modifica, mentre i mercati valutano le mosse di Greenspan
Non si tocca il patto di stabilità
Bruxelles conferma i vincoli sul deficit. Attesa per la riduzione dei tassi in Usa

Angelo Faccinotto

La Fed pronta al settimo taglio

MILANO No alla revisione del patto di stabilità. «Gli stati membri e la Commissione europea rimangono profondamente fedeli ai loro obiettivi e all'applicabilità del patto di crescita di stabilità. Quest'impegno è stato confermato dai ministri delle finanze durante la riunione del gruppo Euro del 9 luglio».

Il Commissario europeo Pedro Solbes taglia corto. Di rendere più flessibili i parametri alla base del patto non se ne parla neanche. Gli obiettivi di deficit di bilancio non si abbandonano. E il mondo dell'economia torna a sperare in Greenspan. E nella nuova sforbiciata, annunciata per oggi (sarebbe la settima volta, quest'anno), dei tassi di interesse americani.

«Sono stato in contatto con il ministro tedesco delle finanze, Eichel, e mi ha confermato che le autorità tedesche non hanno intenzione di allentare o di ridefinire gli obiettivi» - spiega Solbes. Perché non ci siano più dubbi. Né illusioni. E perché le voci sparse negli ultimi giorni, alimentate da interviste a quotidiani autorevoli, tornino ad essere soltanto voci.

Secondo i vertici dell'Unione europea, insomma, per parare i colpi della crisi e gettare le basi della ripresa, è sufficiente il margine di oscillazione già previsto in caso di rallentamento dell'economia, i cosiddetti stabilizzatori automatici. Strumenti a disposizione di quegli stati membri che abbiano un bilancio «equilibrato e vivibile». Così, anche da questa parte dell'Atlantico, l'economia torna a riversare le proprie speranze in Greenspan. E nella locomotiva americana.

Una locomotiva che - lo sottolineava ieri il *New York Times* - viaggerà anche a scartamento ridotto, ma certo non corre il rischio di venir sorpassata dalla concorrenza del vecchio continente. Perché l'Europa, che pure ha un'economia grande quanto quella degli Stati Uniti,

MILANO Attesa sui mercati finanziari internazionali per la riunione del direttivo (Fomc) della Federal Reserve di oggi, che dovrà decidere se tagliare o meno il costo del denaro negli Stati Uniti.

Gli esperti prevedono quasi all'unanimità che la Federal Reserve opterà per un taglio di un quarto di punto. Sarebbe il settimo taglio consecutivo da parte del Fomc quest'anno, a dimostrazione che la locomotiva Usa stenta a ripartire e che la Fed è costretta ad intervenire in continuazione attraverso la leva dei tassi per rifornire di ossigeno l'economia.

Negli Usa ormai si dà per scontato che la ripresa quest'anno non ci sarà ed è rimandata al 2002. Il timore, anzi, è che anche nel secondo trimestre l'andamento del Pil sia negativo e che dunque la parola recessione, per ora tabù, cominci a concretizzarsi.

Il dollaro debole, da questo punto di vista non arriva del tutto sgradito, visto che può rivitalizzare l'asfittico export Usa, ma una nuova spintarella da parte della Fed è data quasi per scontata. Il fund rate, cioè il tasso di rifinanziamento, attualmente è al 3,75%, il livello più basso da sette anni a questa parte ed è stato pilotato al ribasso dal Fomc del 2,75% dall'inizio dell'anno.

fatica ad investire, spende poco per i consumi delle famiglie ed ha un mercato del lavoro che certo è più rigido, quanto a diritti e garanzie, di quello d'oltreoceano. E perché deve fare i conti con una banca centrale che, timorosa di fronte al rischio di fiammate inflazionistiche, si è fino-



Romano Prodi con il commissario Solbes

ra dimostrata restia ad agire sulla leva dei tassi di interesse.

Così, nonostante le affermazioni di Solbes, in fatto di stabilità, il fronte europeo non pare compatto come si vorrebbe. O come si vorrebbe far credere. Smentite le voci di accordo franco-tedesco per separare investimenti e spese per consumi negli obiettivi di budget dei paesi europei, raccolte da un quotidiano che citava fonti del governo di Parigi, restano le affermazioni fatte dal settimanale tedesco *der Spiegel*. E le dichiarazioni rese ad un quotidiano - anch'esso tedesco, l'*Handelsblatt* - dal ministro belga delle Finanze, Marc Marechal. Oltre, naturalmente, ai dati di fatto. Che parlano di una Germania, e di un'Italia, in te-

sta alla classifica dell'indebitamento dell'Unione europea.

Secondo il periodico, nella Germania della disoccupazione in aumento (ormai attorno alla soglia dei quattro milioni) il debito pubblico, a fine anno, sarà sopra il 2 per cento del Pil. Cioè ben oltre la soglia dell'1,5 decisa da Bruxelles. E questo nonostante il presidente della Banca centrale europea, Wim Duisenberg, abbia a più riprese avanzato l'esplicito invito a por mano ad ulteriori, e più consistenti, tagli di bilancio.

Il ministro delle Finanze belga, invece, più apertamente ha aperto la discussione sul tema. Indicando una sorta di compromesso. Gli stati che attraversano una fase di congiuntura bassa - sostiene l'esponen-

te del governo di Bruxelles (che, per inciso è il presidente di turno dell'Ue) - dovrebbero poter presentarsi, nel 2001 e nel 2002, deficit nominali di bilancio più elevati del previsto. In pratica, una riforma dei parametri fissati per garantire la convergenza delle finanze pubbliche degli undici.

Un annullamento del patto di stabilità, insomma, non sembra proprio all'ordine del giorno. Ma, anche se le voci sono discordi (il senatore ulivista Franco Debenedetti sottolinea l'impossibilità di operare aggiustamenti in corso d'opera perché ciò violerebbe dalla necessità di fare le riforme, anche quelle «dolorose») passi tesi ad ammorbidire i vincoli forse non sono impossibili.

Tengono invece le imprese dei servizi
Per la grande industria un futuro più piccolo: 20.000 occupati in meno

Bruno Cavagnola

MILANO Grandi imprese industriali con occupazione sempre più piccola. A maggio, secondo l'ultima rilevazione dell'Istat, nelle aziende con più di 500 addetti sono stati persi circa 20.000 posti di lavoro rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. Il che, in termini percentuali, significa un calo su base annua del 2,4%. Tocca quindi sempre di più alle piccole e medie aziende assorbire gli incrementi di occupazione, che nell'aprile scorso hanno segnato un attivo di 443mila unità rispetto allo stesso mese dell'anno precedente.

Ma i segni di crisi della grande impresa industriale non si fermano solo al dato del calo dell'occupazione. Anche gli indici della cassa integrazione e del lavoro straordinario non volgono al bello. A maggio le ore di «cassa» nella grande industria sono aumentate in un anno del 45% (dovute soprattutto al settore della produzione dei mezzi di trasporto), mentre la percentuale delle ore straordinarie è diminuita, passando rispetto all'anno precedente dal 4,3% al 4,2%.

Ormai - dicono i dati dell'Istat - solo un lavoratore su cinque dell'industria è occupato in una grande azienda. Tengono meglio le grandi imprese dei servizi, dove a maggio l'occupazione è calata dello 0,4, il che equivale ad una riduzione di circa 4.000 unità lavorative. Analoghi a quelli dell'industria i dati su

cassa integrazione e ore straordinarie, che hanno segnato rispettivamente un incremento del 45% e un calo dello 0,1% (dal 6% al 5,9% dell'orario normale). Industria e servizi vanno anche a braccetto in termini di ore effettivamente lavorate (al netto della cig): entrambi i settori hanno segnato una diminuzione, rispettivamente dell'1,3% e dell'1,4%. Differenti invece gli andamenti della retribuzione lorda per dipendente: a maggio nell'industria è aumentata dell'1,1% (del 3,5% nella media gennaio-maggio) mentre nei servizi è calata dello 0,3% (+0,5% nel periodo gennaio-maggio).

Il calo dell'occupazione nella grande industria ha inciso maggiormente nel comparto della produzione di energia, gas acqua (-6,4%) mentre nelle attività manifatturiere la contrazione si è fermata all'1,7%. Unici comparti ad aver marcato un segno positivo sono state le industrie tessili e dell'abbigliamento (+1,7%) e quelle della lavorazione di minerali non metalliferi (+0,5%).

Nel settore dei servizi si registra un andamento positivo in tutti i comparti ad eccezione di quello dei trasporti, magazzino e comunicazioni (-4,2%) che, in ragione del suo consistente peso occupazionale, ha finito con il condizionare il risultato negativo complessivo. Sul dato negativo del settore - secondo l'Istat - hanno pesato l'uscita di personale con contratto a termine e le ristrutturazioni in corso. Buono invece l'andamento del commercio e riparazione di beni di consumo (+8,5% e negli alberghi e ristoranti (+6,9%).

Secondo il presidente di Federchimica, Giorgio Squinzi, alla fine dell'anno i dati economici nazionali peggioreranno. Meno burocrazia e più investimenti la ricetta per la ripresa

«L'economia italiana rallenta troppo, l'autunno sarà difficile»

Roberto Rossi

MILANO L'economia italiana sta rallentando. In base agli ultimi dati Istat, nel secondo trimestre del 2001 l'aumento del Pil si è ridotto al 2% su base tendenziale, accusando una diminuzione dello 0,1% nei confronti del trimestre precedente. Una frenata notevole che non sembra dare segni di inversione, come ci spiega Giorgio Squinzi, presidente di Federchimica.

I dati diffusi dall'Istat indicano una riduzione nella produzione in Italia. Qual è la realtà che si prospetta per la nostra

industria?

«Non rosea. I dati congiunturali non lasciano spazio a dubbi: è in atto un ridimensionamento della crescita. È improbabile ipotizzare uno scenario diverso. Secondo me le previsioni future saranno sfiorate in negativo».

Che cosa la rende così sicuro?
 «Perché oltre al dato oggettivo c'è anche da registrare un elemento soggettivo: la fiducia del consumatore è molto bassa. E ciò significa minore produzione perché le imprese non ricostituiscono scorte. Questo non è solamente un dato nazionale, ma investe anche altre economie. Penso a quella americana».

Eppure sembrava che l'Europa fosse rimasta fuori dalla crisi statunitense...

«La ragione è semplice. Nel Vecchio Continente il ciclo economico è rallentato di sei mesi rispetto a quello degli Stati Uniti. E poi l'Unione europea ha una capacità attrattiva propria minore. Siamo ancora al tramo della politica economica americana».

Quando crede che potrà averci un'inversione di tendenza?
 «Per gli Stati Uniti, penso l'anno prossimo. Se tutto andrà bene.»

In che senso?
 «È essenziale che la Federal Reserve continui nella sua politica di



Giorgio Squinzi

riduzione dei tassi. Gli effetti si faranno sentire presto. Già gli indicatori sull'attività edilizia, che di solito anticipano la ripresa, sono molto buoni. La diminuzione dei tassi d'interesse ha dato fiato ai mutui immobiliari, rilanciando le società impegnate nel mattone».

Perché la Banca centrale europea non segue le orme della Fed?

«Lo dovrebbe chiedere a loro»
Azzardi una previsione...
 «Io penso che il mancato taglio sia in parte dipeso dalla paura di una possibile discesa dell'euro. Di fatto, però, i tassi d'interesse in Europa sono ancora troppo alti, e que-

sto non giova alla ripresa».

Oltre a una riduzione dei tassi, quali sono i possibili rimedi da adottare per poter prospettare una ripresa in Europa?

«Penso che la scommessa sulla quale si giocherà parte della ripresa debba essere quella della semplificazione burocratica. Snellire le procedure. In fondo la moneta unica era nata con questo scopo. La tendenza che si è instaurata è di senso opposto. In questo modo diminuisce la competitività del sistema Europa rispetto agli altri sistemi».

E nel nostro Paese?
 «Posso darle una risposta simile

a quella di prima. In Italia è necessario continuare sulla strada della semplificazione legislativa e burocratica. Bisogna, in sostanza, proseguire quello che si era messo in atto con Franco Bassanini. L'altro grande nodo è quello delle infrastrutture, per il quale servono investimenti cospicui».

Quando torneremo a parlare di crescita per le imprese italiane?

«È difficile dirlo. Per adesso non ci sono segnali di ripresa. Allo stato attuale delle cose, rimango pessimista. E penso che assisteremo a un secondo trimestre complessivamente peggiore del primo».